



Coppa America. La barca italiana è giunta in finale al primo tentativo; dal 9 maggio la sfida con Bill Koch

Quel Moro è un perfezionista

Progressi e modifiche costanti: nessuno è riuscito a tenere lo stesso passo

di FRANCESCA LODIGIANI

ECHEGGIANO le note della Turandot, del "Nessun dorma". Mogli, fidanzate, amici, bambini, tutto il personale di terra della base italiana e persino una nonna, applaudono, piangono di emozione e sventolano le bandiere gialle e rosso scuro del leone di Venezia. Quando al Southwestern Yacht Club appare lo scafo rosso sulle cui fiancate spiccano gli aquilotti della Montedison, le sirene del porticciolo non smettono più di suonare e da quel momento, è giovedì pomeriggio, è tutta un'ubriacatura di abbracci, sorrisi, brindisi, strette di mano, complimenti reciproci. Insieme con Paul Cayard, timoniere e skipper di questa impresa, che stringe i figli Danny e Alexandra e la moglie Ika, c'è il progettista German Frers, c'è l'equipaggio, c'è il personale tecnico, c'è il direttore amministrativo Gabriele Rafanelli, c'è soprattutto Raul Gardini.

Il Moro di Venezia ha superato il duro ostacolo delle selezioni dei challenger. A conclusione di 39 regate corse nell'arco di quasi quattro mesi ha eliminato svedesi, australiani, spagnoli, francesi, giapponesi e, infine, i grandi favoriti, i neozelandesi. Una vittoria che va al di là del semplice risultato sportivo visto che implica anche la superiorità tecnologica, conquistata grazie alla Montedison. Adesso gli italiani si possono finalmente concentrare sulla Coppa America, in programma da sabato prossimo al meglio di sette prove. Dovranno incontrare America 3 di Bill Koch che venerdì si è qualificata battendo Conner per 7 a 4. Ma ormai è chiaro che gli uomini di Cayard hanno bene in mente qual è l'obiettivo finale e continuano a lavorare per arrivarci.

Alla prima delle tre cerimonie di premiazione che si sono succedute tra giovedì e venerdì, quella sul mare al Southwestern Yacht Club, sono compariti infatti con il Moro 4, anziché col campione, il Moro 5. Pochi se ne sono accorti e qualcuno ha insinuato subito: «Dopo aver tanto curato la sicurezza, mica potevano rischiare di darsi in pasto agli spioni americani proprio oggi?». S'è detto tante volte nel corso di questi mesi che avrebbe vinto chi fosse riuscito a sviluppare meglio le potenzialità del proprio programma complessivo. Il Moro lo ha fatto e alla fine ha prevalso. E' riuscito a migliorare moltissimo le vele, grazie anche al nuovo materiale al carbonio mescolato a disposizione dalla Montedison tramite il sistema Tencara. Ha apportato progressive modifiche alle appendici,

□ New Zealand è andata molto peggio nelle ultime regate rispetto a quelle iniziali. Tutto il contrario di quanto è riuscito a fare Cayard

□ Le vele al carbonio hanno fatto la differenza. Tornati buoni i rapporti con i neozelandesi, che hanno perfino offerto la loro collaborazione



In alto l'abbraccio tra Cayard e Rod Davis. A destra Raul Gardini

all'albero, a parti minori dello scafo e all'assetto, scegliendo tra l'altro, nell'ambito di una precisa strategia, di fare le modifiche maggiori solo dopo il terzo round robin, con ciò ottenendo il disorientamento degli avversari che ormai davano per spacciato lo scafo di Frers. Ha rafforzato l'equipaggio. Inoltre ha giocato bene anche a terra, come è necessario in ogni campagna di Coppa America che si rispetti, scatenando una campagna, in parte strumentale, sull'uso del famoso bompreso, che ha fatto perdere un punto ai kiwis, ma, soprattutto, li ha destabilizzati in un momento delicato.

Giovedì, mentre le squadre si scambiavano le magliette e si facevano reciproci complimenti, è caduta poi anche l'ultima riserva sulla vittoria italiana, quella della protesta minacciata dai kiwis a danno dei nostri, per comportamento antisportivo. Era Raul Gardini in persona a fare in tre diverse occasioni il primo passo, prima in mare, subito dopo l'arrivo, e poi a terra davanti ai media, riconoscendo la grande sportività dei kiwis e scusandosi con Sir Michael Fay, il banchiere neozelandese che li guida da otto anni, per quelle parole di troppo dette quando "l'affair bompreso" era nella fase

incandescente. Michael Fay, nonostante l'amarrezza della sconfitta, ha accettato le scuse del capo del Moro, al quale ha addirittura offerto, come è tradizione tra challenger, il suo pieno supporto contro gli americani. «In acqua non avete lasciato dubbi sul vostro diritto di rappresentarci tutti-ha detto». E' dura per noi e i nostri tre milioni di abitanti, ma voi eravate troppo forti. Ho sempre pensato che la Coppa l'avrebbe vinta una barca rossa. Non sarà la mia. Spero e credo sarà la vostra». Cala il sipario sulle tristi facce dei neozelandesi. La loro avventura nella Coppa America è forse finita

per sempre. Fay aveva dichiarato che questo sarebbe stato il suo ultimo tentativo perché nonostante la presenza di molti sponsor e di 100.000 sostenitori individuali ha fatto fatica a coprire il budget di circa 25 milioni di dollari. Ci ha anche confermato che se i costi continuavano a lievitare così nella Coppa, anche la Nuova Zelanda, come l'Australia non sarà più in grado di essere competitiva. I kiwis, dopo aver vinto 28 delle prime 35 regate, hanno perso proprio le ultime quattro, le fondamentali. Probabilmente ha inciso l'appassimento del bulbo effettuato per aumentare la superficie velica. For-

se, come hanno ammesso, le parti mobili della chiglia nell'ultima prova erano state tarate per minor vento. Inoltre i kiwis hanno gestito male il contrattacco sulla questione del bompreso e hanno compromesso definitivamente la loro situazione con il repentino cambio di timoniere nelle ultime due prove. Il cambio si è rivelato letale su una barca tecnicamente difficile da governare, vista la doppia chiglia mobile e l'assenza di timone, tanto che Russell Cutts, al di là di una partenza più aggressiva-punto debole di Davis che ha sempre subito Cayard-non ha poi fatto meglio.

Il Moro è la barca che ha saputo crescere dalla prima all'ultima regata

Gardini: «Difenderemo la Coppa da europei»

dal nostro inviato NINO PETRONE

UNA previsione: «In finale sarebbe divertente affrontare Stars & Stripes, ma Dennis Conner è un amico e mi dispiacerebbe batterlo. Credo proprio che ce la vedremo con America 3 di Bill Koch, una gran bella barca...». E una visione ampia, continentale, sempre più salda: «Noi avremo il dovere di difendere l'America's Cup come europei, prima ancora che come italiani. Quando, dove e come, lo vedremo...». Firmato, Raul Gardini.

L'«anima» del Moro volava da qualche ora verso l'Italia quando la previsione ha trovato al largo della baia una perentoria conferma: povero Dennis, il nemico miliardario l'ha stracciato 7-4 e nell'ultima regata lo ha distanziato di circa cinque minuti. Gardini deve aver sorriso più del solito: per la profezia azzeccata, ma soprattutto perché ha un vecchio conto da regolare con Koch. E che sia sicuro di regolarlo, non lo nasconde: conquistata la Vuitton Cup, Gardini ormai si sente un esultante e parla chiaramente già da difensore della Coppa America edizione '95.

Il conto con i «bari» di New Zealand, che avevano tentato di prevalere con il bompreso e altri trucchetti, lo ha definitivamente chiuso con elogi e scuse al nemico sconfitto 5-3: «Abbiamo disputato questa sfida con una nuova formula e il grande merito del cambiamento va attribuito ai neozelandesi. Abbiamo combattuto con il coltello fra i denti, noi e loro, e mi scuso se ho detto qualcosa di troppo, di non corretto, nei confronti di Michael Fay. Ci siamo battuti bene, in acqua e fuori, e questo ora ci deve lasciare tranquilli, noi e loro...».

Sir Michael Fay, già abbracciato subito dopo l'arrivo, annuiva, felice e sorpreso per tanta consolazione: ma era proprio lo stesso, rabbioso combattente che solo quattro giorni prima lo aveva verbalmente bastonato facendogli anche annullare una vittoria che lo avrebbe portato sul 4-2? Non era finita. Il presidente del team italiano allargava gli elogi all'intero popolo neozelandese: «E' fatto di buoni marinai, migliori dei nostri...». E arriverà a Venezia: «Sarò lieto di ospitare questi nostri avversari in occasione della prossima Coppa America e anche

prima».

C'è una persona che avrebbe voluto al suo fianco in questo momento?

«Sì, mia moglie Idina. Questo successo è anche merito suo e io a lei lo dedico. Non so se sarà qui anche lei dal 9 maggio in poi. Si sta appassionando alla vela, ma sarà una grossa impresa convincerla a venire a San Diego».

In tutta sincerità, ha sorpreso un po' anche lei questo Moro al vento?

«No, per una ragione di fondo: io non mi sorprendo mai, né quando va bene né quando va male, la vita è fatta di tante difficoltà».

Intanto in Italia c'è un tifoso da Spagna '82, compresi i caroselli di auto in molte città.

«Dev'essere meraviglioso, come qui o forse più. Volo. Devo andare di corsa anche dal dentista...».

Che effetto le fa il successo del Moro inquadro in un Paese sotto certi aspetti così stagnante, con un presidente della Repubblica da eleggere e un governo ancora da fare?

«Io di bonacce ne ho prese e ne ho avute tante... Certe cose talvolta non si fanno perché non c'è cura, non c'è amor proprio. Questa è una grande impresa, con tutte le difficoltà del caso: sì, certo, dovuta anche al coraggio. Ma ora guardiamola avanti».

Sul Moro adesso sventola anche la bandiera italiana. Che significa? Forse la sua filosofia continentale è cambiata?

«Per niente. Il '93 sarà un anno importante per noi europei: con la libera circolazione, tutti potremo lavorare l'uno nel Paese dell'altro, quindi noi difenderemo la Coppa soprattutto da europei. Siamo ormai un unico sistema e abbiamo l'obbligo di organizzare in comune ogni forma di difesa. Come farlo, lo vedremo».

Non è facile immaginare un'America's Cup a Venezia: se non altro, per il vento.

«Venezia vuol dire anche Adriatico e l'Adriatico è grande e ha i suoi bei punti ventilati. Vedremo, vedremo...». Si tenta di correre su questo argomento: '95 o '96, dove, come, il Circolo della Vela proprietario della Coppa, Gardini con la facoltà di decidere tutto in virtù di un accordo sottoscritto da tempo, lo sponsor unico Montedison o altri sponsor, italiani o stranieri... Ma qui Raul Gardini non corre, il suo «altri» è pieno di sorrisi e di «vedremo».

Conner e altri specialisti fanno spesso osservare che mai la Coppa America... «Noi e New Zealand abbiamo regatato entrambi con una barca rossa, anche contro la scaramanzia. Ed è stato bellissimo. Conner è un amico e un mito, ma il nostro Paul Cayard è già più forte di lui. Dov'è il problema?».

Per questo gira voce che mentre il Moro non ha notizie molto precise sulle prestazioni dello scafo dei «cubani», loro invece sanno tutto degli italiani. Il gioco della controinformazione è però tipico di ogni America's Cup anche perché la domanda di tutti, in questi giorni, è: ma come andranno gli americani, mai incontrato prima? «Lo sapremo dalla prima bolina», dicono gli esperti. Non resta che aspettare quei bordi.

liana. Che significa? Forse la sua filosofia continentale è cambiata?

«Per niente. Il '93 sarà un anno importante per noi europei: con la libera circolazione, tutti potremo lavorare l'uno nel Paese dell'altro, quindi noi difenderemo la Coppa soprattutto da europei. Siamo ormai un unico sistema e abbiamo l'obbligo di organizzare in comune ogni forma di difesa. Come farlo, lo vedremo».

Non è facile immaginare un'America's Cup a Venezia: se non altro, per il vento.

«Venezia vuol dire anche Adriatico e l'Adriatico è grande e ha i suoi bei punti ventilati. Vedremo, vedremo...». Si tenta di correre su questo argomento: '95 o '96, dove, come, il Circolo della Vela proprietario della Coppa, Gardini con la facoltà di decidere tutto in virtù di un accordo sottoscritto da tempo, lo sponsor unico Montedison o altri sponsor, italiani o stranieri... Ma qui Raul Gardini non corre, il suo «altri» è pieno di sorrisi e di «vedremo».

Conner e altri specialisti fanno spesso osservare che mai la Coppa America...

«Noi e New Zealand abbiamo regatato entrambi con una barca rossa, anche contro la scaramanzia. Ed è stato bellissimo. Conner è un amico e un mito, ma il nostro Paul Cayard è già più forte di lui. Dov'è il problema?».

Per questo gira voce che mentre il Moro non ha notizie molto precise sulle prestazioni dello scafo dei «cubani», loro invece sanno tutto degli italiani. Il gioco della controinformazione è però tipico di ogni America's Cup anche perché la domanda di tutti, in questi giorni, è: ma come andranno gli americani, mai incontrato prima? «Lo sapremo dalla prima bolina», dicono gli esperti. Non resta che aspettare quei bordi.

Per questo gira voce che mentre il Moro non ha notizie molto precise sulle prestazioni dello scafo dei «cubani», loro invece sanno tutto degli italiani. Il gioco della controinformazione è però tipico di ogni America's Cup anche perché la domanda di tutti, in questi giorni, è: ma come andranno gli americani, mai incontrato prima? «Lo sapremo dalla prima bolina», dicono gli esperti. Non resta che aspettare quei bordi.

Per questo gira voce che mentre il Moro non ha notizie molto precise sulle prestazioni dello scafo dei «cubani», loro invece sanno tutto degli italiani. Il gioco della controinformazione è però tipico di ogni America's Cup anche perché la domanda di tutti, in questi giorni, è: ma come andranno gli americani, mai incontrato prima? «Lo sapremo dalla prima bolina», dicono gli esperti. Non resta che aspettare quei bordi.

Per questo gira voce che mentre il Moro non ha notizie molto precise sulle prestazioni dello scafo dei «cubani», loro invece sanno tutto degli italiani. Il gioco della controinformazione è però tipico di ogni America's Cup anche perché la domanda di tutti, in questi giorni, è: ma come andranno gli americani, mai incontrato prima? «Lo sapremo dalla prima bolina», dicono gli esperti. Non resta che aspettare quei bordi.

Per questo gira voce che mentre il Moro non ha notizie molto precise sulle prestazioni dello scafo dei «cubani», loro invece sanno tutto degli italiani. Il gioco della controinformazione è però tipico di ogni America's Cup anche perché la domanda di tutti, in questi giorni, è: ma come andranno gli americani, mai incontrato prima? «Lo sapremo dalla prima bolina», dicono gli esperti. Non resta che aspettare quei bordi.

F. L.

L'imbarcazione italiana è un concentrato di alta tecnologia e nuovi materiali

C'è più Montedison nel Moro che Ferrari nella Ferrari

di VINCENZA ALESSIO

CENTODIECI miliardi per vincere la scommessa dell'America's Cup. E' quanto ha puntato la Montedison sul gioiello in fibra di carbonio che è il Moro di Venezia. Bill Koch, il miliardario armatore di America 3, contro cui dovrà vedersela adesso l'imbarcazione italiana, ha tirato fuori 80 miliardi per questa edizione. E alla boa di partenza si è presentato con quattro imbarcazioni di cui America 3 è la terza. Dennis Conner, armatore di Stars and Stripes, battuto in semifinale da Koch, disponeva di soli 15 milioni di dollari, una cifra che non gli è bastata nemmeno per dotarsi di una seconda barca.

Budget. Il budget della sponsorizzazione è il più alto: cinquanta miliardi sono serviti per la costruzione delle cinque imbarcazioni (a San Diego per le prove c'è anche il Moro IV) e per le spese logistiche di due anni (stipendi, attrezzature, sistemazione) delle 80 persone presenti con il Moro a San Diego). Circa 60 sono stati spesi invece per la realizzazione, da zero, del cantiere Tencara di Porto Marghera dove lavorano 130 dipendenti capitanati da Fernando Sena, portoghese, esperto di materiali compositi, responsabile della progettazione. Immagine. Un investimento complessivo, ammontano a Foro Buonaparte, che è già rientrato, in termini di immagine e di

□ Dodici aziende del gruppo hanno provveduto all'intera costruzione. Ruberti: «E' una vittoria per la ricerca scientifica»

commesse future. Milioni di telespettatori incollati alla tv. Di soli passaggi davanti alle telecamere l'azienda milanese ne ha già collezionati per l'equivalente di oltre 50 miliardi in spot pubblicitari. E non è finita. Senza contare le centinaia di articoli scritti da tutti i giornali del mondo.

Commesse. Un ritorno anche industriale per il cantiere ormai famoso in tutto il mondo. Con una previsione di fatturato per il '92 di 230 miliardi, Ten-

cara ha in portafoglio commesse per due anni: dal velista francese, recordman mondiale, Tintouan Lamazou che ha ordinato una goletta di 43 metri per compiere il giro del mondo in 80 giorni, all'azienda torinese Brookfield che correrà la regata intorno al mondo Withbread '93-94, la manifestazione velica più famosa del globo dopo La coppa America, e alla quale si è già iscritto anche Dennis Conner. Le 12 società satelliti

del Moro. C'è più Montedison nel Moro V che non Ferrari nella Ferrari. Per dire: la barca è stata costruita tutta in casa, con tecnologia Montedison, dalla chiglia alle vele in carbonio, dal timone alla strumentazione. Se l'intuizione sportiva è stata di Raul Gardini, il papà della realizzazione è Italo Trapasso, presidente di Montecatini e vicepresidente di Montedison. E' lui che ha seguito la parte tecnologica dell'impresa. E che ha creato attorno al Moro il sistema Tencara. Che cosa è Tencara prima semplicemente cantiere è diventata una holding che raggruppa 12 società (con mille dipendenti), quelle che hanno permesso la costruzione dalla a alla z dei cinque Moro.

Tecnologia. Una coppa ai massimi livelli. «La possiamo paragonare a una gara di Formula uno. Vincere le squadre che hanno le barche tecnologicamente più perfette». E' il commento di Carlo Sama, amministratore delegato di Montedison. Ne conviene Agnelli: «E' impossibile vincere la coppa America se non si appartiene a un paese tecnologicamente avanzato. La Montedison ci ha messo moltissimo impegno, e riuscire a sostenere un'operazione del genere è certamente un'affermazione di alta tecnologia». Aggiunge il ministro della Ricerca Antonio Ruberti: «L'impresa del Moro è una vittoria anche per la ricerca scientifica e tecnologica del paese».